

Ombrelli – Gocce di una lunga pioggia

Trasparente è bello.

L'ingresso della foresteria universitaria di Waseda, prestigioso ateneo tokyese, è diviso in due parti ben distinte. Da un lato, l'area da cui si accede agli appartamenti, con l'ufficio per l'accoglienza, gli ascensori, il tavolino con lo spray disinfettante – sempre presente anche molti anni prima della comparsa del Covid – e, in un angolo discreto, grandi contenitori di plastica con dentro oggetti di uso quotidiano, dalle pentole ai cuscini, che i precedenti inquilini non hanno potuto portarsi via e lasciano in eredità ai nuovi arrivati. Dall'altro lato, poltrone e divani rossi e blu dagli schienali squadrati, che vanno a formare una serie di salottini a scacchiera dove sono accolti i rari visitatori di passaggio. A una delle pareti uno schermo televisivo immette nella sala, insieme alle notizie trasmesse in continuazione dalla Bbc, una luce cangiante, quasi un albero di Natale laico e serio incaricato di inserire un po' di movimento in un luogo immerso nella penombra e nella tranquillità. In fila su un mobiletto ci sono i quotidiani dell'ultima settimana. Ciascuno di essi è inserito in un pesante bastone di legno come si usava da noi una volta nei bar, per evitare che qualcuno si portasse via il giornale o forse per qualche altro motivo. D'altra parte non sarebbe difficile svitare l'apposito fermaglio ed estrarre il giornale dal bastone. Resta il fatto che da quando abbiamo cominciato a essere ospiti della foresteria, parecchi anni fa ormai, non abbiamo visto molta gente intenta a sfogliarne uno, quasi che quel mobile dove i giornali sono esposti volesse rappresentare un elogio dell'inutile, forse un binario morto derivato dall'idea di effimero, visibile quando il Giappone dell'efficienza contraddice clamorosamente se stesso.

Viceversa, quasi a voler negare quest'ultima riflessione, nell'ampio ingresso della foresteria, vicino alla porta a vetri che dà sulla strada, è disposta una lunga rastrelliera, con tanti, tantissimi ombrelli. Chiunque può andare lí e prendere quello che piú gli piace. Anzi, quello che meglio risponde ai suoi bisogni, quasi si fosse nell'utopistico Paradiso leninista dove ognuno partecipa al benessere della società «secondo le proprie capacità» e riceve «secondo i suoi bisogni»: ombrello piú grande, piú piccolo, soprattutto trasparente od opaco. Perché gli ombrelli in Giappone – almeno per la nostra percezione di *gaijin*, ormai ben inseriti ma pur sempre *gaijin* – si dividono in due grandi categorie: i trasparenti appunto e gli opachi, in genere bianchi. Semmai nero può essere il manico, sempre di lucida plastica.

Gli ombrelli sono a disposizione di tutti, e per di piú funzionali, solidi, col loro manico ricurvo da infilare al braccio quando sono chiusi, che consente di mantenere le mani libere; dunque non di fogge strane, nate da quel design che, frutto avvelenato della fase senile del capitalismo, pretende di trasformare la banalità in opera d'arte, e neppure con una impugnatura tale da lasciare spazio all'incedere da uomo in frac con il parapioggia tramutato in bastone da passeggio per dandy di ogni età. Sono tutti uguali. O meglio, quasi uguali, di due o tre tipologie, tanto per evitare che la massificazione diventi oppressione. Né troppo né troppo poco. Si può scegliere perché la personalità va rispettata e perfino valorizzata, ma l'una o l'altra opzione non crea disuguaglianza bensí un'armonica, equilibrata, innocua differenziazione.

Il *binirugasa* – cosí i giapponesi riassumono il concetto di ombrello di vinile trasparente – può fare intravedere tenui fiori stampati o avere una sfumatura di colore, rosa nel genere piú *kawaii*. Ma non se ne vedono molti in giro, cosí come mancano generalmente, nel panorama della metropoli sotto la pioggia, gli ombrellini ripiegabili e tascabili tanto in voga da noi, quelli tutti colorati, con la loro brava fodera che viene perduta la prima volta che li si usa, dei quali spesso si possiedono interi stock perché ogni volta che si è sorpresi da un temporale se ne compra uno nuovo dagli ambulanti extracomunitari. In Giappone ci si rivolge invece ai

konbini, i piccoli supermarket aperti h24 che hanno un po' di tutto, ombrelli compresi, sempre strettamente nei modelli opaco, opalescente o trasparente, normale o *king-size*, manico bianco o manico nero. La presenza della rastrelliera piena di ombrelli all'ingresso della foresteria di Waseda presuppone pur sempre che tutto muova da un acquisto, prima viene la proprietà privata, poi la collettivizzazione.

Anche noi avevamo comprato l'ombrello nel *konbini* prima di mettere piede nella foresteria. Eravamo appena scesi a Nihonbashi dall'autobus navetta dell'aeroporto e la pioggia cadeva a catinelle. Non avevamo né l'opportunità, né il tempo, né la voglia di cercare rastrelliere comunitarie. Abbiamo lasciato che il weberiano spirito del capitalismo si impadronisse di noi e abbiamo investito 700 yen per arrivare a destinazione ragionevolmente asciutti. Siamo saliti nell'appartamento che ci era stato assegnato carichi di bagagli, dei quali ora faceva legittimamente parte anche l'ombrello. Non ci era neppure venuto in mente di abbandonarlo nella rastrelliera alla reception; tuttavia dopo qualche giorno abbiamo cominciato a notare che l'appartamento, subito al di là della porta di ingresso, era fornito di un funzionale mobiletto dove riporre le scarpe e sostituirle con le pantofole; inoltre, collocato in posizione strategica grazie a un apposito chiodino, c'era anche il calzascarpe, strumento utile al momento di uscire, quando bisogna rimettersi le scarpe e magari si ha una mano occupata da borse e pacchetti. Utile soprattutto a noi *gaijin*, è forse il caso di aggiungere, perché i giapponesi hanno affinato un'abilità tutta speciale nel rimettersi con velocità e noncuranza le proprie calzature, anche senza l'ausilio di strumenti specifici e senza bisogno di sedersi.

La foresteria assicurava ai suoi abitanti questo tipo di comfort, ma non un'ombrelliera «privata». E a pensarci bene, giú al piano terra (che poi i giapponesi chiamano primo piano promuovendo di una categoria rispetto alla nostra abitudine tutti i piani successivi), all'ingresso della reception non c'era neppure il distributore di quelle lunghe e strette bustine di cellophane che servono a impedire il gocciolamento quando si chiudono gli ombrelli bagnati e che in Giappone si trovano dappertutto. Era un indizio, se non proprio una prova evi-

dente, che gli ombrelli non vanno portati ai piani ma lasciati nell'apposita rastrelliera, dove sono liberi di sgocciolare senza turbare ordine e pulizia dell'ambiente.

Così abbiamo finito col deciderci a lasciare l'ombrello tra gli altri, sebbene qualche volta, fingendo di dimenticarcene, lo portassimo fino all'appartamento, in nome della predilezione per gli ombrelli trasparenti, come appunto era quello comprato a Nihonbashi, che non si può mai essere sicuri di poter ritrovare una volta entrati nel vortice della collettivizzazione. Ci sono buoni motivi per affermare che gli ombrelli trasparenti proteggano meglio anche dagli scrosci più potenti, perché li si può tenere molto vicini alla testa. Ci si vede attraverso e rendono più facili gli incroci con altri passanti su marciapiedi spesso stretti e affollati; solo in rari casi bisogna alzarli, piegarli di lato e di conseguenza bagnarsi. Senza contare che consentono una visione di insieme. Si possono ammirare le cime dei grattacieli nella frastagliata ragnatela creata dall'andirivieni di goccioline. Fanno sentire più liberi, in permanente contatto col mondo che ci circonda. Cessano allora di apparire un fardello scomodo: il rapporto costi-benefici va tutto a loro vantaggio. Cosa che invece non accade per gli ombrelli «opachi». Ti proteggono anche loro, ma ti escludono, ti trasformano in una monade che fatica a guardare dritto davanti a sé, che vede solo i suoi piedi e al massimo quelli del suo prossimo.

La socializzazione dell'ombrello però non è né obbligatoria né ubiqua. A Tokyo non ci sono solo rastrelliere come quelle della foresteria: ombrelli a disposizione di tutti e che, forse proprio per questo, acquisiscono un'aria disordinata. Uno pende a destra, l'altro a sinistra, alcuni sembrano volersi toccare, altri invece si piegano per tenersi lontani dai consimili. Pochissimi quelli che riescono a mantenersi dignitosamente eretti in una specie di simpatica anarchia tipica di un posto frequentato da studenti o da professori con la testa tra le nuvole. Ma ci sono anche ben altre ombrelliere, dall'aria più moderna, come quelle che creano una specie di barriera protettiva davanti all'ingresso di alcuni tra i più importanti musei di Tokyo. Qui non si sgarra. Se si vuole entrare bisogna lasciare l'ombrello, però con la certezza che lo

si ritroverà. La logica della socialità è negata. Ogni ombrello ha la sua postazione e per inserirlo occorre fare movimenti precisi, come da istruzioni. Il risultato è una fila perfetta di ombrelli nella stessa identica posizione, a distanza regolare l'uno dall'altro. E poi, questa la maggiore differenza con la foresteria, ognuno è lì, silenzioso e rassegnato in attesa del proprio padrone. Ogni postazione ha la sua serratura che si chiude con uno scatto, e la sua chiavetta per riaprirla. Chiavetta piccola, che si nasconde nella tasca e a maggior ragione nella borsa. Se all'uscita non piove più, è facile che il proprietario dell'ombrello se ne vada a casa, dimentico delle sue responsabilità verso quel fedele compagno. E lui, il fedele compagno, sempre più triste e più solo, vedrà svuotarsi l'ombrelliera e venire il buio. Forse lo si verrà a recuperare, ma più che altro per senso civico: si deve pur restituire la chiave che appartiene al museo.

L'ombrello dimenticato è un *topos* che attraversa tutte le letterature e sono infiniti i modi per svilupparlo. Tsushima Yūko, in un racconto del 1982, quindi della prima fase della sua produzione, ne sceglie uno in cui si riflette un tratto dominante della sua personalità: il volontario rifiuto di un sereno rapporto con la realtà, quasi che l'insofferenza fosse un valore, un modo per sentirsi viva. Il racconto, intitolato *Suifu* (Il territorio dell'acqua), offre sprazzi dell'esistenza quotidiana dell'io narrante, una donna che si dedica tutta sola al bambino nato da una relazione con un uomo sposato, un quadro molto frequente nella produzione della scrittrice e con chiari risvolti autobiografici. Ad aiutarla ci potrebbe essere la madre, ma la protagonista senza nome del racconto ha un difficile rapporto con la famiglia di origine, peraltro non poco scombinata visto che il padre è morto suicida quando lei aveva appena un anno. Con la madre, ora settantenne, carattere forte e volitivo, non è mai riuscita a intendersi. E le dà fastidio l'abitudine dell'anziana signora di dimenticare l'ombrello a casa della figlia. Lei, la figlia, non sa bene se si tratti di una dimenticanza o di un misterioso messaggio che le viene lanciato. Come è possibile – si chiede – che mia madre, sempre così precisa e attenta, perda la memoria solo quando deve portarsi via l'ombrello? Forse in quel modo in-

tende rinfacciarmi la mia vita disordinata. Forse vuole dirmi che sono talmente incapace di badare a me stessa e al bambino da non avere neppure un parapigioggia quando serve. E se in realtà nell'ombrelliera ce ne sono, potrebbero essere rotti e io certo non sono persona da preoccuparmi di aggiustarli. O potrebbe darsi che alla prima occasione li dimentichi qua e là e allora è meglio che ne abbia una scorta.

Nelle domeniche di pioggia, mia madre si ricorda della figlia che ha affidato i suoi sogni a un uomo che aveva già una moglie e una famiglia, e che ora sta allevando da sola il bambino nato da quella relazione, e allora decide di uscire dalla casa dove, anche lei, vive da sola. Se quando sta per rientrare piove ancora, allora riprende il suo ombrello. Qualche volta non piove più e allora lascia l'ombrello a casa della figlia. Quell'ombrello irrita e spaventa la figlia, e lei stessa è turbata e spaventata per averlo dimenticato. Quando in realtà non è successo niente. Quando davvero ciò non significa niente.

Da quell'ombrello dal manico nero di plastica che, dimenticato all'ingresso, costituisce solo un intralcio ai movimenti nel piccolo appartamento scaturisce rabbia mista a disperazione. La razionale consapevolezza che si tratta in sé di una questione di ben poca importanza non impedisce all'io narrante di riflettere su un'altra sua più profonda convinzione: non è mai stata e non sarà mai in grado di capire la madre e di stabilire con lei un buon rapporto.